

EBRAISMO E SIONISMO

Nell'introduzione della sua monumentale opera, ***Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940***, 2 voll., Einaudi, Torino 2007, pp. 1369, € 130,00 (ed. orig. francese, *Une histoire intellectuelle et politique du sionisme*, Fayard, Paris, 2002) **G. BENSOUSSAN** parafrasa una frase di Marc Bloch rivolta agli storici della Rivoluzione francese: «Sionisti, antisionisti, per piacere, ditemi che cosa fu il sionismo» (XIX). Frase efficace, specie se riferita a un libro che termina la sua grande ricostruzione nel 1940, vale a dire otto anni prima della nascita dello Stato d'Israele (e subito prima della Shoah). Rispetto a quel contesto temporale è quindi del tutto giustificato impiegare il verbo al passato: «cosa fu il sionismo». Va da sé che a noi spetta chiederci se e come il verbo vada coniugato anche al presente.

Caricato di valenze assunte dalla antitesi arabo-israeliana e dalle polemiche ideologiche anche a livello internazionale (una risoluzione ONU, ritirata nel 1991, equiparò, nel 1975, il sionismo al razzismo), il termine rischia di sfuggire a una sua precisa collocazione storica. Quest'ultimo ambito è invece proprio quello in cui si colloca la ricerca di Bensoussan, docente di storia contemporanea che lavora presso il Mémorial de la Shoah di Parigi. Frutto dell'emancipazione, il sionismo non è dissociabile dall'idea di nazione affermatasi nell'Europa del XIX secolo. Quando il fenomeno religioso perde vigore di fronte all'avanzare della laicizzazione, il mondo ebraico tradizionale è messo a dura prova. Quindi, a differenza di una percezione corrente, prima di essere una reazione all'antisemitismo, il sionismo, è stata una via per plasmare un'identità secolare dell'ebraismo. Si può dunque condividere l'opinione di Shlomo Avineri secondo cui il nazionalismo ebraico: «rappresenta molto più la sfida del liberalismo e del nazionalismo che una risposta all'antisemitismo, e perciò non sarebbe potuto comparire prima del XIX e del XX secolo». Tornando a Bensoussan è sostenibile che il sionismo affondi le proprie radici più nella cultura politica occidentale nata dall'Illuminismo che dall'ebraismo tradizionale da cui intende piuttosto liberarsi passando, sul modello dello Stato-nazione, dall'emancipazione dell'individuo a quella della collettività. Movimento secolare, il sionismo traduce lo sforzo compiuto dalla società ebraica per adattarsi a una definizione nazionale dell'identità. Tra tutte le risposte ebraiche alla modernità, il sionismo è stata la più conforme alle dinamiche in atto nelle società europee.

Scrive Bensoussan: «Ci sono momenti nella vita nei quali chiedersi se pensare in modo diverso da come si pensa e vedere le cose in modo diverso da come si vedono è indispensabile per continuare a guardare e a riflettere», il sionismo è stato uno di quei momenti in cui avvenne un'invenzione culturale e politica ancora difficile da spiegare a causa della comprensione comune dominata soprattutto dal problema dell'anti-semitismo e ancora poco avvezza a pensare ai temi interni legati alla costruzione di un'identità ebraica.

Un arco di tempo prossimo a quello affrontato da Bensoussan contraddistingue anche il testo di **G. SCHIAVONI - G. MASSIMO (ed.), *Verso una terra 'antica e nuova'. Culture del sionismo (1895-1948)***, Carocci, Roma 2011, pp. 319, € 34,00. Il libro si propone di analizzare le matrici storiche e l'impatto che l'idea sionista ebbe, nei primi decenni del Novecento, sulla cultura europea facendone emergere le contraddizioni e, talora, anticipandone la fine. Esso offre un'occasione di confronto su alcuni protagonisti e su importanti momenti della storia di questa idea tra la fine dell'Ottocento e la fondazione dello Stato d'Israele, in riferimento soprattutto alla cultura austro-tedesca e alle ripercussioni che tale idea ha avuto nell'ebraismo italiano. A questo proposito una spia significativa si trova nella maniera in cui, fin dal principio, fu tradotto in italiano il titolo del famoso opuscolo di Herzl, di norma inteso come il manifesto del sionismo politico. Il piccolo libro era intitolato *Die Judenstaat* (e aveva l'eloquente sottotitolo di *Versuch einer modernen Lösung der Judenfrage*) vale a dire «lo stato degli ebrei» (l'aggettivo «ebraica» era riferito solo al problema). Tuttavia fin da subito in italiano il titolo è stato tradotto affiancando al termine «stato» l'aggettivo «ebraico» dando così un significato ben diverso all'insieme **T. HERZL, *Lo stato degli ebrei***, a cura di G.

LERNER, *il Melangolo*, Genova 2003², pp. 105, € 13,00; si veda anche **Id.**, **Feuilletons**, Archinto, Milano 2012, pp. 329, € 25,00.

Per una più sintetica ricostruzione dei principali protagonisti dell'ideologia sionista successiva a Herzl, cfr. **D.J. GOLDBERG**, **Verso la Terra promessa. Storia del pensiero sionista**, il Mulino, Bologna 1999, pp. 336, € 18,08.

È bene comunque riprendere un discorso di inquadramento più complessivo. All'inizio del Novecento, in ambito sionista, circolavano due battute, la prima delle quali più massiccia e inquietante, la seconda più leggera e imparentata allo *Witz* ebraico; una dichiarava «a un popolo senza terra, una terra senza popolo», l'altra affermava «scambieremo volentieri secoli di storia per un po' di geografia». Entrambe indicavano una peculiarità propria della questione nazionale ebraica.

Secondo l'efficace e informata sintesi: **I. GREILSAMMER**, **Il sionismo**, il Mulino, Bologna 2007, pp. 114, € 9,50, alle spalle del sorgere dell'ideologia sionista vi è e la presenza di tre ordini di fattori convergenti. Innanzitutto vi è la secolarizzazione della speranza messianica ebraica di ritornare dalla dispersione alla terra d'Israele. Il secondo ordine di fattori è costituito dalle ondate di massacri e *pogrom* abbattutesi sugli ebrei nella seconda metà del XIX sec. in Europa Orientale. Il terzo e più importante motivo è che il sionismo si presenta soprattutto come un tipo di risposta ai problemi suscitati dall'incontro degli ebrei con la modernità. In particolare, esso si confrontò con i fenomeni storici collegati al risveglio dei popoli oppressi, specie con il Risorgimento italiano. Va detto però che, in riferimento al mondo ebraico, i due parametri classici del problema nazionale ottocentesco, indipendenza e unità, sono, all'origine, entrambi da escludere. Non si trattava infatti né dell'autodeterminazione di un popolo residente su una terra dominata da una potenza straniera, né di unificare in uno solo i molti stati in cui era divisa una popolazione. I movimenti sionisti, pur nella varietà dei loro orientamenti e delle loro prassi, erano infatti tutti contraddistinti dalla necessità di un massiccio trasferimento di popolazione verso un altro territorio. In questo senso il fenomeno è espressione di un'epoca che conosce anche massicce emigrazioni e colonialismi.

Un problema destinato a crescere nel corso dei decenni fu il rapporto tra la componente ebraica che, grazie agli insediamenti sionistici, si stava definendo come nazione sul suolo della Palestina, e la popolazione araba. Di fronte al pericolo dell'insorgenza di un perenne contrasto tra ebrei e arabi, un piccolo gruppo di intellettuali sionisti prospettò, fin dai primi anni Venti, l'urgenza politica e morale di venire incontro alle rivendicazioni nazionali arabe della Palestina. A questo scopo essi proposero la formazione di uno stato binazionale in cui la sovranità doveva essere divisa su un piano di parità tra la popolazione ebraica e quella araba. In questo spirito è particolarmente significativo un articolo, intitolato *Due tipi di sionismo*, pubblicato da Martin BUBER appena due settimane dopo la proclamazione dell'indipendenza d'Israele nel maggio 1948. In esso si afferma che, fin dall'origine del movimento sionista, si possono individuare due diverse tendenze le quali esprimono due diverse interpretazioni del concetto di rinascita. L'una lo comprende come il risorgere di un autentico Israele nel quale, diversamente da quanto avveniva nell'esilio, «spirito e vita non rimanessero semplicemente l'uno accanto all'altro [...] ma lo spirito edificasse la vita come la propria casa, come la propria stessa carne. Con rinascita non si intende qui soltanto una sicura sussistenza del popolo in luogo di quella finora incerta, ma un'esistenza della realizzazione invece di quella avuta finora, in cui idee prive di realizzazione e realtà senza idee stanno le une separate dalle altre». L'altra tendenza interpretò invece la rinascita come una normalizzazione; «ad un popolo "normale" appartengono la terra, la lingua e l'indipendenza; queste devono essere recuperate e non abbiamo bisogno di occuparci di null'altro, l'altro verrà da sé» tratto da, **M. BUBER**, **Una terra e due popoli. Sulla questione ebraico-araba**, Testi scelti e introdotti da P. MENDES-FLOHR, ed. italiana a cura di I. KAION e P. PICCOLELLA, Giuntina, Firenze 2008, pp. 372, € 18,00. Si veda anche la più recente raccolta di scritti giovanili **M. BUBER**, **Rinascimento ebraico. Scritti sull'ebraismo e il sionismo (1899-1923)**, progetto editoriale, saggio introduttivo e traduzione di A. LAVAGETTO, Mondadori, Milano 2013, pp. LXII-466, € 22,00.

D. DI CESARE, *Israele, Terra, ritorno, anarchia*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, pp. 105, € 12,50, riprende e attualizza alcuni temi di ascendenza buberiana. Laboratorio della globalizzazione, lo Stato di Israele non è, secondo l'autrice, docente di filosofia teoretica alla Sapienza, uno stato come gli altri; al desiderio di normalizzazione viene opposta la vocazione all'estraneità che ha guidato nei secoli il popolo ebraico. Di Cesare rovescia l'accusa di aver occupato la terra altrui e legge in modo inedito il tema del ritorno. La promessa assume un valore teologico-politico: la terra-madre è soppiantata da una terra-sposa dove Israele è chiamato a testimoniare la possibilità di un nuovo abitare, ricordando a sé e agli altri che nessuno è autoctono. La condizione di «stranieri residenti» (i biblici *gherim*), a cui non sfuggono i palestinesi, dischiude la nuova prospettiva da cui guardare il conflitto mediorientale. Ha allora senso la «soluzione dei due stati» o non occorre piuttosto immaginare nuove forme di sovranità? Viene ripreso così il pensiero, che fu anche di Martin Buber, stando al quale il ritorno a Sion avrebbe dovuto comportare l'apertura di un nuovo ordine del mondo. La riflessione è filtrata attraverso la tradizione anarchica di Gustav Landauer e la sua intuizione profetica di uno scontro fra centralismo planetario e federazione decentrata di comunità.

Nel 1950 **M. BUBER** pubblicò in tedesco un'opera intitolata, ***Israele e Palestina. Per una storia di un'idea***, Marietti 1820, Genova-Milano 2008², pp. 200, € 15,00. Nella prefazione, l'autore precisa di non aver ritenuto necessario cambiare niente dell'edizione originaria in ebraico apparsa nel 1944. In altre parole, la nascita dello Stato d'Israele non ha mutato nulla nell'impulso ideale del suo sionismo. In questo libro, esteso dalla Bibbia al Novecento, Buber esprime la propria ammirazione per Rav Avraham Yizchaq Kook (1865-1935), la grande guida spirituale del sionismo religioso della Palestina mandataria. In effetti, l'apporto storicamente più rilevante di Rav Kook è stato quello di aver messo in luce la possibilità di ricondurre dentro un piano spirituale messianico pure l'opera del sionismo laico il quale, allora, costituiva il nerbo del movimento: «i mattoni per la costruzione possono portarli anche coloro che non penetrano nella profondità del "mistero dei giusti" (cioè nel significato religioso della loro costruzione), e non solo possono portare i mattoni, ma sono in grado di essere loro direttori dei lavori, quando però verrà il tempo della rivelazione del "mistero dei giusti", allora la cosa diverrà chiara». Sui rapporti complessi tra il pensiero religioso e il sionismo è fondamentale il testo tradotto in italiano dall'ebraico a opera di due monaci della comunità di don Dossetti, G.P. Tasini e G. Lenzi, **A. RAVITZKY, *La fine svelata e lo Stato degli ebrei. Messianismo, sionismo e radicalismo religioso in Israele***, Marietti 1820, Genova-Milano 2007, pp. 327, € 36,00. Schierati invece sul versante religioso antisionista sono i due testi di **Y.M. RABKIN, *Una minaccia interna. Storia dell'opposizione ebraica al sionismo***, Ombre corte, Verona 2005, pp. 286, € 19,50 (ed. or., *Au nom de la Torah. Une histoire de l'opposition juive au sionisme*, Les Presses de l'Université Laval, Québec 2004) e **F. BIAGINI, *Giudaismo contro sionismo. Storia dei Neturei Karta e dell'opposizione ebraica al sionismo e allo Stato di Israele***, L'Ornitorinco edizioni, Milano 2010, pp. 250, € 25,00. Il primo testo è dedicato maggiormente a un quadro d'insieme; tuttavia nella sua parte finale l'autore, storico canadese di origine russo-ebraica, cerca di mostrare quanto grave sia la posta in gioco per l'insieme del popolo ebraico, ancor di più da quando lo Stato sionista tenta di imporre la propria egemonia politica e militare sulla regione, configurando per gli ebrei una minaccia ancor più fondamentale dell'ostilità araba e palestinese. Il secondo testo è, dal canto suo, incentrato sui Neturei Karta, in aramaico «Guardiani della città», movimento ebraico fondato nel 1938 a Gerusalemme da ebrei appartenenti all'antica comunità ortodossa stanziata da molte generazioni in Terra d'Israele. In nome del giudaismo della Torah, questa corrente rifiuta di riconoscere l'autorità e la stessa esistenza dello Stato d'Israele. Secondo i Neturei Karta la terra attualmente occupata dallo Stato d'Israele appartiene a coloro che l'avevano da sempre abitata: gli arabi, a qualsiasi confessione appartengano e gli ebrei che vi vivevano prima dell'affermarsi della colonizzazione sionista. Neturei Karta partecipano regolarmente alle dimensioni di protesta organizzate dagli arabi palestinesi. Il testo contiene anche una postfazione

scritta da Rabbi Aharan Cohen (rappresentante dei Neturei Karta) e un'appendice documentaria.

Vi è però anche un altro modo di articolare il rapporto tra ebraismo e sionismo; si tratta dell'orientamento volto a tener distinti i due piani dello Stato e della religione che invece sono ibridamente mescolati nell'attuale Stato d'Israele. Se così si potesse dire, il sionismo è legittimo solo nella misura in cui è rigorosamente laico e distinto dal piano dell'osservanza religiosa (siamo all'opposto della posizione propugnata da rav Kook). L'esponente di maggior prestigio di questa linea è stato Y. Leibowitz (1903-1994). In una sua memorabile intervista per i quarant'anni dello Stato d'Israele, il grande intellettuale attualizzò una sua folgorante definizione secondo cui il nocciolo del sionismo era riconducibile a queste semplici parole: «Siamo stufi di essere governati dai *goyim* [non ebrei]». L'attualizzazione suonava nel modo seguente «Non so se Jizchaq Shamir [il primo ministro dell'epoca] sia meglio di un alto commissario britannico, ma è dei nostri. Egli è il nostro personale disastro. Vede: qual è il significato dell'indipendenza nazionale? Significa avere il diritto e la possibilità di compiere le proprie follie e i propri crimini» («Il Regno-documenti» 1 [1989] 59). Lo Stato è un'entità laica e in sé non è un valore (ritenerlo tale è, nella terminologia di Leibowitz, fascismo), mentre il popolo ebraico in senso religioso è contraddistinto soltanto dalla libera accettazione del giogo della Torah. Spunti in quest'ultima direzione si trovano in una sua opera tradotta in italiano in epoca relativamente recente, **Y. LEIBOWITZ, Feste ebraiche e il loro significato. Conversazioni**, presentazione, traduzione e note di P. ALBORGHETTI, Jaca Book, Milano 2010, pp. 195, € 25,00.

Israele non ha tuttora una carta costituzionale scritta. Essa è sostituita da una serie di leggi fondamentali (finora ne sono state approvate undici). Tuttavia alcuni degli atti giuridici più qualificanti non entrano in quest'ambito. Tale è, per esempio, la «legge del ritorno», la quale, nel suo complesso, esemplifica assai bene il nodo del rapporto che lega laicità e ortodossia. La legge fu approvata nel 1950 e integrata sia nel 1954 sia nel 1970. Il suo primo articolo recita: «ogni ebreo ha il diritto di immigrare in Israele». Il testo legislativo distingue perciò l'immigrazione ebraica dalle altre. Secondo la giurista Suzie Navot questa legge è «l'espressione concreta della definizione dello stato ebraico e dà veste giuridica all'idea centrale del sionismo», citato in A.M. RABELLO, *Diritto individuale, comunitario, pubblico e costituzionale in Israele*, in **Le religioni e il mondo moderno**, a cura di G. FILORAMO, **II Ebraismo**, a cura di D. BIDUSSA, Einaudi, Torino 2008, pp. 624, € 98.000. Cfr. S. NAVOT, *Libertà fondamentali*, in **T. GROPPI - E. OTTOLENGHI - M. RABELLO (ed.), Il sistema costituzionale dello Stato d'Israele**, Giappicchelli Editore, Torino 2006, pp. XVII-290, € 22,00. Rispetto alla «legge del ritorno» appare rilevante soprattutto l'integrazione adottata nel 1970 in base a cui «questo diritto riguarda anche il figlio, il nipote di un ebreo, il coniuge di un ebreo, il coniuge di un figlio o di un nipote di un ebreo». Questa normativa, volta a favorire i congiungimenti familiari, va al di là dello stesso principio tradizionale della matrilinearità. Nell'ultimo decennio del XX sec. in base a una sua interpretazione largheggiante è entrata in Israele una quota significativa dell'immigrazione russa. Il dato pone in luce un fatto: l'aspetto legato alla ebraicità è incentrato più sulla demografia che sulla religione. Il sionismo, secondo uno dei suoi principali proponimenti originari, è riuscito a far sì che ci fosse al mondo una società e uno stato a maggioranza ebraiche (entrambe le componenti esistono solo in Israele), tuttavia questo esito implica una diuturna lotta per scongiurare che, a poco a poco, la maggioranza si assottigli fino al punto di cessare di essere tale. Molte delle scelte e degli atti compiuti dai governi israeliani trovano il loro retroterra in questa, assai problematica, opzione di fondo.

La «legge del ritorno» prospetta *de facto*, Israele come rappresentante privilegiato dell'intero ebraismo. Proprio questo aspetto è preso di mira in **J. BUTLER, Strade che divergono. Ebraicità e critica del sionismo**, Raffaello Cortina, Milano 2013, pp. 319, € 26,50. L'autrice insegna presso il dipartimento di Letteratura comparata dell'University of California, a Berkeley ed è nota soprattutto per i suoi lavori sulle identità di genere e sul concetto di performatività. La sua formazione si riflette in

un libro composito dedicato a vari autori (Lévinas, Benjamin, Arendt, al poeta palestinese Mahamoud Darwish e all'amico di quest'ultimo, lo scrittore e docente di letteratura comparata palestinese naturalizzato statunitense Edward Said). Il testo è tuttavia molto netto nella sua tesi di fondo: «Se riuscirò a dimostrare che vi sono risorse ebraiche per la critica della violenza di stato, della conquista coloniale di altre popolazioni e della loro espulsione e spoliazione, allora sarò stata in grado di provare che una critica ebraica alla violenza di stato israeliana è perlomeno possibile, se non eticamente dovuta» (1); poco più avanti Butler aggiunge: «Continua a sorprendermi il fatto che molti considerano la rivendicazione della propria ebraicità come un'adesione al sionismo, o persino che chiunque frequenti una sinagoga sia necessariamente sionista. Altrettanto preoccupante è che molte persone oggi ritengano di dover sconfessare la propria ebraicità perché non possono accettare le politiche dello stato d'Israele. Se il sionismo continua a controllare il significato dell'ebraicità, allora non vi potranno essere né critiche a Israele né riconoscimento di quanti, ebrei di origine o di formazione, mettono in discussione il diritto dello stato d'Israele di parlare a nome dei valori ebraici, o addirittura del popolo ebraico» (3-4). A più vasto raggio l'autrice afferma che l'etica ebraica è chiamata a trascendere la propria esclusiva ebraicità per realizzare gli ideali etici e politici di convivenza in una forma radicale di democrazia.

Un ripensamento critico in chiave laica del sionismo si trova anche nella raccolta di scritti, estesi dal 1970 al 2013, presenti in **B. SEGRE, Israele, la paura della speranza**, Wingsbert House, Correggio (RE), 2014, pp. 253, € 18,00. Il libro presenta il seguente lungo sottotitolo: «Dal progetto sionista al sionismo realizzato: una vicenda di successi, lotte, conquiste, contraddizioni, deviazioni, ribaltamenti, passata al vaglio critico di un'analisi condotta con approccio laico». L'autore, a lungo presidente dell'associazione italiana «Amici di Nevé Shalom/Wahat as-Salam» (il villaggio fondato da p. Bruno Hussar in cui convivono israeliani e palestinesi), ha anche diretto la rivista di vita e cultura ebraica «Keshet» (in ebraico «arcobaleno»).

Una delle ragioni delle sue dimissioni è stato il dissenso suscitato dall'ampio intervento (risalente al 2011) pubblicato a conclusione del libro: «Sionismo. Un tema con parecchie variazioni» (201-249). La tesi più ampia proposta dal testo è che, *ab origine*, nel progetto sionista fossero presenti due linee di pensiero e di azione ben distinte che ancora si fronteggiano. Una di esse fa leva prevalentemente sulla speranza, l'altra sulla paura. L'ipotesi di fondo è che Israele si assicurerà un futuro solo se riuscirà a restituire voce e dignità alla speranza.

Un caso a sé è costituito dal cosiddetto sionismo cristiano, diffuso specie in ambito protestante, di tendenza evangelicale. In particolare occorre far riferimento alla corrente chiamata «dispensazionalismo» fondata da John Nelson Darby (1800-1882). Essa sostiene una netta separazione tra Israele e la Chiesa, il proposito di Dio sta infatti nella formazione di due popoli; per quello d'Israele valgono le promesse storiche, per la Chiesa quelle spirituali. In questo quadro il ritorno degli ebrei in terra d'Israele e la fondazione dello Stato sono interpretati come realizzazione delle profezie bibliche. In Italia la corrente trova la sua espressione in una serie di pubblicazioni dell'Editrice Uomini Nuovi (EUN) (sito www.eun.ch). Si veda per es. **E. FOGAROLLO, Verso lo Stato d'Israele. Itinerari storici**, prefazione di M.C. ALLAM, EUN, Marchirolo (VA) 2013, pp. 176, € 16,00. La stessa casa editrice pubblica in traduzione anche vari opuscoli, tipo **H. MALCOM, Le basi del sostegno cristiano a Israele**, pp. 48, € 5,00. Il breve testo è presentato nei seguenti termini: «La base del sostegno cristiano ad Israele si trova nelle promesse di Dio ad Abrahamo [...] L'unica chiamata di Israele è ancora oggi valida e il suo ritorno a casa nella terra data ad Abrahamo è una prova di questo».

Rispetto al nostro paese il fenomeno appare marginale, non così a livello internazionale; specie negli Stati Uniti il movimento è infatti contraddistinto da una ragguardevole influenza. Meritevole di alcune ricerche sarebbe indagare come queste posizioni influiscano su determinati modi ebraici di guardare al cristianesimo. Alcuni indizi fanno ritenere che l'argomento non sia privo di

pertinenza. Per limitarci a un esempio di stretta attualità, il prof. Hillel Weiss – docente di letteratura all’università israeliana di Bar Ilan e figura preminente del cosiddetto neo-sionismo – ha indirizzato a papa Francesco una lettera aperta in vista del viaggio del Pontefice in Israele. In essa, tra l’altro, si legge: «Speriamo che a differenza della classica posizione cattolica Lei metterà in chiaro che approva il ritorno del Popolo Ebraico a Gerusalemme per stabilirvi il Tempio, come descritto dai Profeti. Dovrebbe quindi pregare che tutti i popoli della terra si uniscano per aiutare nella realizzazione della visione biblica» (pubblicato in www.kolot.it in data 27.4.2014). Appare evidente la dipendenza di questa presa di posizioni da orientamenti di tipo dispensazionalista. Per quanto concerne la storia dello Stato d’Israele – argomento che meriterebbe una rassegna a se stante – ci limitiamo a una segnalazione orientativa, **C. VERCELLI, *Breve storia dello Stato d’Israele 1948-2008***, Carocci, Roma 2010³, pp. 168, € 14,70, riduzione del precedente **Id., *Israele. Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)***, Giuntina, Firenze 2007, pp. 481, € 18,00.

Prof. Piero Stefani